

## Primakov: immunità per Eltsin

### Sta nel progetto del suo partito. Un sondaggio dà Putin all'1%

MOSCA Boris Eltsin appare in difficoltà e i suoi rivali ed ex alleati politici già sgomitano per l'ascesa. Congressi e assemblee di gruppi politici russi si susseguono a ritmo incalzante e oggi in molti si sono dati appuntamento: a cominciare dall'emergente blocco centrista raccolto attorno al sindaco di Mosca Iuri Luzhkov e all'ex premier Ievgheni Primakov, che ieri hanno presentato insieme la loro ambiziosa creatura. Mentre il presidente è sotto il tiro delle inchieste, loro hanno avviato la campagna per le elezioni parlamentari di dicembre, ormai intravedendo pure le presidenziali del 2000. Dato in grande ascesa dai sondaggi, il bloc-

co Luzhkov-Primakov, denominato «Patria-Tutta la Russia», ha illustrato i suoi programmi dinanzi a una platea di notabili che dopo essere stati a lungo nell'orbita eltsiniana, si propongono ora come alternativa. Primakov, uno degli uomini politici più popolari (o meno impopolari) nel Paese ha presentato la coalizione come un'unione di «forze centriste, patriottiche e democratiche», senza «impacci ideologici». L'ex premier ha parlato della necessità di una riforma della Costituzione che riduca i poteri della presidenza, ma ha assicurato di non avere nostalgia del sistema sovietico e di volere contrastare «lo sciovinismo, la criminalità e la disoccupazione, co-

niugando democrazia e ordine».

Secondo Primakov, il polo centrista sosterrà «il complesso militar-industriale», come pure «lo sviluppo del business privato», e non rivoluzionerà le privatizzazioni dell'era Eltsin.

Con il presidente in carica i rapporti possono essere costruttivi, secondo l'ex premier, nonostante i sospetti evocati dal Cremlino di un coinvolgimento di Luzhkov (grazie ai suoi agnanci in un organo politicizzato come la Procura generale) e di Primakov (ex capo dei servizi segreti) nella diffusione di dossier anti-Eltsin. Il tema «scandali» è stato comunque ignorato dall'assise di «Patria-Tutta la Russia», se si eccettua una fugace riferi-

mento critico di Luzhkov nei confronti del Fmi. Anche se il coordinatore dell'alleanza, Gheorgi Boos ha detto che il partito sarebbe favorevole a concedere a Eltsin l'immunità giudiziaria, anche dopo lo scadere del suo mandato l'anno prossimo. La proposta riprende un vecchio progetto di Primakov, che aveva da tempo proposto di concedere a Eltsin la carica di senatore a vita, in modo da garantirgli l'immunità parlamentare e per consentire una transizione tranquilla al dopo-Eltsin.

Delle inchieste e dei sospetti interessi politici che si nasconderebbero dietro le piste svizzere e americane si è invece parlato nell'assemblea del



L'ex primo ministro russo Evgeny Primakov e il sindaco di Mosca Yuri Luzhkov  
Yuri Kadobnov/Ansa

maggiore polo liberale, appena formato dall'ex premier Serghej Stepashin e dal partito «ablok» di Grigori Iavlinski. Stepashin, ormai pronto a concorrere per il Cremlino nel 2000, ha deplorato quelle che ha definito «minacce» a Eltsin e famiglia e ha auspicato la fine di una «tradizione

tragica della storia russa, secondo cui il capo di Stato uscente viene perseguitato moralmente e persino fisicamente».

Se le elezioni presidenziali russe si svolgessero domani, Vladimir Putin, l'uomo che Boris Eltsin vorrebbe vedere al Cremlino dopo la scadenza

del suo mandato, otterrebbe l'uno per cento dei voti. È quanto rivela un'inchiesta realizzata su un campione di 1.500 persone dall'Istituto demoscopico russo «Obshchestvennoye Mnenie» e di cui l'agenzia di stampa Interfax ha diffuso i risultati. Solo il dieci per cento degli intervistati crede che l'attuale premier abbia qualche possibilità di imporsi alle presidenziali del prossimo anno, mentre il 61 per cento crede che il capo del governo non abbia alcuna o abbia solo una minima «chance» di vincere.

Fino alla sua nomina a premier avvenuta tre settimane e mezzo fa, Putin era ignoto al 74 per cento degli interpellati.

## Borodin nega tutto

### «La Del Ponte inventa scandali»

#### Russiagate, l'establishment si difende

#### «C'è un gioco politico per far fuori Gore»

MOSCA Pavel Borodin nega tutto. L'amministratore del patrimonio immobiliare della Federazione, finito nell'inchiesta avviata dalla magistratura russa in collaborazione con quella svizzera sugli episodi di corruzione e riciclaggio che sta mettendo a soqquadro il Cremlino, parla di «scandali inventati dal procuratore svizzero Carla Del Ponte». Diventata famosa, secondo Borodin, grazie e soprattutto alla sua spiccata avversione per i potenti, che il magistrato (nominata recentemente procuratore del Tribunale dell'Aja) si divertirebbe a perseguire con un certo accanimento. Come si ricorderà, nel corso delle indagini sono stati sequestrati i conti della società Mabetex, depositati presso la Banca del Gottardo di Lugano. Dell'imprenditore Bahget Pacolli e quelli di 20 funzionari di Mosca tutti sospettati di aver preso tangenti in cambio di appalti. Uno di questi è Pavel Borodin che ieri si è difeso attaccando la Del Ponte e spiegando gli scandali interni con oscuri disegni di forze politiche pronte a tutto per sete di potere e, quelli legati al dirottamento degli aiuti del Fondo monetario internazionale, su cui stanno lavorando gli investigatori americani, con l'inaspri della campagna elettorale americana: «Vogliamo mettere fuori gioco il vice presidente Al Gore... si tratta di un gioco politico».

Secondo l'amministratore del patrimonio russo, 52 anni, cinque figli di cui quattro adottati, fama e fisico di gran lottatore, anche le carte di credito (di cui l'inchiesta avrebbe accertato l'esistenza), intestate a Boris Eltsin e alle figlie Tatjana Djacenko ed Elena Okulova, non sarebbero mai esistite. Carte di credito i cui conti sembra venissero pagati dall'imprenditore albanese-kosovaro Pacolli, titolare della Mabetex, l'impresa a cui il Cremlino affidava i lavori. «L'idea del presidente Eltsin che usa una carta di credito mi sembra semplicemente ridicola», ha detto Borodin. «Nei suoi viaggi è accompagnato da persone che pagano tutto quello che c'è da pagare». Inventata anche la sua carta di credito, pagata da Pecolli. Vero che la procura russa ha aperto un'inchiesta, dice il potente amministratore di Mosca, ma è basata sul nulla, racconta che alla richiesta di mostrare le prove - l'indagine era in corso da dieci mesi - il pubblico ministero incaricato Ciuglazov (esonerato venerdì dal suo incarico, ndr) non fu in grado di produrre nulla, né una ricevuta firmata da Borodin, né una fotocopia della carta di credito incriminata.

Ma ieri, su quello che ormai la stampa mondiale chiama Russiagate è arrivata un'altra smentita, quella di un presunto boss del clan

criminale russo di Solntsevo. Semion Mogilevich, ebreo di Kiev laureato in economia ed emigrato all'estero: si sarebbe reso protagonista di un clamoroso riciclaggio miliardario attraverso la Bank of New York. Introvabile per l'Fbi, è stato intervistato dal giornale russo «Moskovski Komsomollets» in Ungheria dove risiede: «Quindici miliardi di dollari? Una somma così non la posso neppure sognare», ha risposto così all'accusa di riciclaggio sui fondi destinati alla Russia. E, manco a dirlo, tutte le ipotesi che gli attribuiscono delle attività criminali sarebbero «folle inventate dall'Fbi per ottenere finanziamenti supplementari dal Congresso per la lotta alla mafia russa». Secondo Mogilevich tutta l'inchiesta sulla Bank of New York è una «pagliacciata, tutti quei soldi in Russia non esistono, neppure se tutte le compagnie petrolifere avessero venduto all'estero l'inte-

ra loro produzione senza riportare in patria un centesimo». A smontarlo dalle colonne del «New York Times» un imprenditore russo implicato nello scandalo, Mikhail Khodorovsky che ha confermato all'autorevole quotidiano il coinvolgimento del presunto boss mafioso nella vicenda. Khodorovsky inoltre, ha dichiarato che il denaro passato attraverso la Bank of New York apparteneva a alti esponenti di Mosca che hanno in questo modo «messo in salvo» i loro patrimoni prima della crisi finanziaria dell'anno scorso. Khodorovsky è attualmente presidente della società petrolifera Yukos. Un tempo dirigeva la Menatep, una banca fallita dopo il crollo dell'agosto '98.

Intanto, la notizia che alcuni magistrati russi si stiano per recare in Svizzera sembra confermata. I magistrati incontreranno anche Carla Del Ponte. La commissione per la sicurezza federale russa controllerà la situazione di 33 aziende che hanno avuto a che fare con la Bank of New York. Nella lista ci sarebbero i giganti petroliferi Lukoil e Sibneft, oltre alla maggiore industria automobilistica russa, la Avtovaz.



Il presidente russo Boris Eltsin

Yuri Kadobnov/Ansa

## «Fuga di capitali per la crisi del rublo»

### Parla un influente imprenditore

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Mentre la Casa Bianca prende ancora alla larga la bufera del «Russia-gate», fa sapere, come caddero dalle nuvole, che delle inchieste sui 15 miliardi arrivati dalla Russia nelle banche newyorkesi è stata ufficialmente informata solo venerdì scorso, nuove rivelazioni indicano che gran parte di questi soldi verrebbero da molto più in alto che i mafiosi. Si tratterebbe delle fortune personali di alti esponenti della nomenclatura eltsiniana, convertite in dollari e messe in salvo in Occidente alla vigilia della svalutazione del rublo un anno fa. Una gigantesca esportazione di capitali da parte di gente che sapeva quel che stava per succedere.

A sostenerlo è uno dei grandi affaristi russi implicati nella vicenda, Mikhail Khodorovsky, in un'intervista da Mosca al «New York Times». «Some così grosse, trasferite in così breve lasso di tempo, non possono essere solo denaro della mafia, possono scaturire solo da un'operazione del genere», dice il chiacchierato personaggio, che appena trentacinquenne è attualmente il presidente della Yukos, una delle maggiori compagnie petrolifere russe, ed ex presidente della fallita Menatep, la banca in cui era socio di Kagalovsky, l'ex rappresentante di Eltsin al Fmi e marito di una delle due funzionarie che gestivano i conti sospetti alla Bank of New York.

Il tipo sembra sapere di che parla. Anche perché racconta tra l'altro di aver personalmente partecipato, il week-end prima che scoppiasse la crisi finanziaria russa dell'agosto scorso, ad una riunione negli uffici presidenziali al Cremlino dei maggiori finanzieri russi, nella quale questi sarebbero stati preavvertiti di quel che stava per

succedere. In fretta e furia, costoro e i loro amici, avrebbero venduto le proprie azioni e i buoni in rubli, prima che diventassero carta straccia, e poi li avrebbero trasferiti all'estero. La cosa quadra col fatto che il grosso del movimento verso la Bank of New York avvenne agli inizi dell'autunno scorso.

L'ipotesi è che Khodorovsky riveli queste cose per crearsi una sorta di polizza d'assicurazione personale, prevenire, minacciando quelli molto più in alto di lui, il rischio di finire come uno dei capri espiatori delle inchieste ora aperte anche a Mosca. Più che di riciclaggio di soldi della criminalità organizzata si tratterebbe quindi di «normale» fuga illecita di capitali. Ma la rivelazione finisce col chiamare ancora più direttamente in causa la nomenclatura eltsiniana, e, di rimando, chi, al massimo livello, ha continuato a «fidarsi» della Russia di Eltsin in America.

Un'altra botta quindi alla Casa Bianca, la quale, con Clinton in vacanza a Martha's Vineyard e Al Gore chiuso nel silenzio della sua vacanza in un'altra isola in North Carolina, non ha trovato ieri di meglio che mandare il portavoce David Leahy a spiegare che della vicenda hanno cominciato ad occuparsi solo dall'altro ieri - dopo una settimana di furore sulla stampa - perché «è pratica consolidata che gli inquirenti decidano loro quando informare gli uffici della Casa Bianca» e auspicare che «la Russia sia capace di prevenire questo tipo di crimini finanziari».

Sempre di ieri è la notizia che la Bank of New York ha deciso di licenziare una delle due funzionarie implicate, la vice-presidente della filiale londinese Lucy Edwards. Ma non l'altra funzionaria, moglie del potente Kagalovsky.

L'INTERVISTA ■ ANTONIO GAMBINO

## «Zar Boris è stato scaricato dagli Usa»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Scaricato dagli Usa più che vittima degli insaziabili «appetiti» economici della sua «vorace» famiglia. È nelle stanze della politica prim'ancora che nelle aule giudiziarie che vanno ricercate le ragioni della bufera che ha investito Boris Eltsin. A sostenerlo è uno dei più autorevoli analisti di politica internazionale, Antonio Gambino.

Quali chiavi di lettura possono aiutarci a capire meglio la portata e le ragioni del «Russiagate»? «Possiamo azzardare due spiegazioni diverse: la prima è che le dimensioni del fenomeno della corruzione era arrivato a un punto da divenire un fatto di dominio pubblico. La seconda ipotesi, quella più politica, è che gli Stati Uniti si siano definitivamente convinti che Eltsin non è più un leader affidabile, anche perché fino a poco tempo fa le previsioni davano una possibile vittoria prima nelle elezioni politiche di dicembre e poi nelle presidenziali di metà gennaio del comunista Zyuganov e

ciò poteva spingere Washington a puntare ancora, nonostante tutto, sullo screditato Eltsin. Ma oggi le cose sembrano cambiate nella politica russa?».

In che senso? «Nel senso che adesso si è costituito un nuovo gruppo con capi come l'ex premier Primakov e il potente sindaco di Mosca Luzhkov, i quali rappresentano un'alternativa tutto sommato accettabile per l'Occidente. A questo punto si tratta di liquidare Eltsin, impedendogli di fare ciò che alcuni gli attribuiscono come intenzione, vale a dire rimandare le elezioni politiche sia le presidenziali operando un «congelamento» che equivarrebbe ad una specie di colpo di Stato».

Alla luce di questo fallimentare epilogo c'è chi mette in discussione la politica di sostegno «ad occhi chiusi» che l'Occidente ha fornito a Eltsin.

«Io credo che vi sia stato un errore di valutazione globale, nel senso che quello che è avvenuto tra il 1989 e il '91 è stato un cambiamento totale dello scenario europeo e mondiale che è equivalente a ciò che sarebbe potuto accadere con una terza guerra mondiale. In altri termini, l'Occidente ha vinto la "terza guerra mondiale" senza combatterla. Di fronte a questa straordinaria vittoria, i Paesi occidentali, l'Europa e gli Usa, avrebbero dovuto porsi il problema di come ricostruire il nemico battuto...».

II  
Sulla Russia l'Occidente ha commesso un errore di valutazione

II

«Ha pensato che tutto potesse essere fatto con qualche limitato intervento economico. Non si è afferrata la dimensione del problema, e cioè che la Russia non aveva mai conosciuto una economia di mercato, né sotto il regime zarista né sotto quello comunista, e dunque si trattava di condurla per mano a costruire passo dopo passo

questa nuova realtà e la nuova mentalità che doveva sottenderla. E invece si è pensato, sbagliando, che fosse sufficiente un qualche prestito del Fondo Monetario Internazionale o anche dei vari Paesi occidentali; prestiti sempre legati alla richiesta preteritoria che nascesse nell'immediato un sistema economico liberista. Il risultato è che gran parte di questi soldi - come si scopre adesso - sono andati persi o perché sprecati o perché finiti nelle tasche di poche decine di approfittatori».

Lo scontro politico-giudiziario è in pieno svolgimento. Restano, indelebili, le nuove macchie sulla figura di Boris Eltsin. Una figura tutta in negativo?

«Non sarei così assolutista. Eltsin ha avuto nella fase iniziale di questa trasformazione un ruolo politico che nessuno può disconoscere, ma ci sono molti uomini politici che sanno essere gli uomini dell'emergenza salvo poi rivelarsi incapaci di costruire lentamente, con pazienza e lungimiranza, una nuova realtà. In questo Boris Eltsin ha fallito».

Come potrà evolversi lo scontro in

atto a Mosca e come l'Occidente deve guardare alla resa dei conti in Russia?

«È difficile dirlo perché non siamo in grado di prevedere ciò che accadrà nelle prossime settimane. Molto dipenderà dall'atteggiamento di Eltsin. Se il presidente russo e la sua famiglia accetteranno, in cambio della salvaguardia di una parte dei loro guadagni illeciti, di farsi da parte, allora si potrà cercare di mettere a punto un piano di salvataggio - una sorta di nuovo "Piano Marshall" - della Russia con un nuovo gruppo dirigente. Ma nulla esclude - ed anzi già emergono i primi segnali in questa direzione - che gli eventi precipitino, che Eltsin si opponga, ad esempio provando a sciogliere il Parlamento o con altre decisioni provocatorie. In questo caso, nessuno sarebbe in grado di prevedere gli sviluppi che comunque sarebbero drammatici, anche perché dobbiamo tener presente che in Russia - per mancanza di uno sviluppo graduale - è assente ciò che in Occidente chiamiamo una società civile, vale a dire un insieme di organismi della società dal

basso in grado di assicurare una continuità del vivere collettivo. Questo vuoto - e ciò rende ancor più drammatica la situazione - è stato riempito dalle varie mafie determinando anche sul piano sociale una situazione di forte disgregazione e di diffusissima corruzione».

E l'Occidente, insisto, come dovrebbe attrezzarsi per aiutare davvero la Russia?

«C'è bisogno di comprendere appieno la portata del cambiamento determinatosi dieci anni fa, una svolta immensa, epocale. C'è bisogno di evitare di pensare che tutto si possa risolvere in pochissimi e con poca spesa. Occorrono pazienza, lungimiranza politica e un impegno economico continuativo di notevoli dimensioni. Un impegno ineludibile perché - come ha dimostrato la crisi dei Balcani - l'Occidente, l'Europa in particolare, ha bisogno di un interlocutore alla scena internazionale. L'idea che tutto il mondo possa essere retto dall'impero americano non è realistica ed è anche molto pericolosa».

